

*Domingo de Ramos, dalla violenza urbana alla
solidarietà marginale*

Riccardo Badini

UNIVERSITÀ DI CAGLIARI

CISAP (CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI STUDI SULL'AMERICA PLURIVERSALE)

ABSTRACT

The article aims to analyze the poetry of Domingo de Ramos (Peru 1960) through themes like violence, urban decay and migration and presents the translation of an unpublished poem. A path is traced from the vanguards to the socio-historical and political context of the '80s Peru, not to mention the innate inclination of the poet for marginal realities.

Keywords: violence, urban decay, marginalization, emigration.

L'articolo prende in esame la poetica di Domingo de Ramos (Perù 1960) attraverso i temi della violenza, del degrado urbano e dell'emigrazione e presenta la traduzione di un testo poetico inedito. Dalle avanguardie al contesto storico-sociale e politico del Perù degli anni '80 alla innata inclinazione del poeta verso le realtà marginali è il percorso che viene tracciato.

Palabras-clave: violencia, degrado urbano, marginalità, emigración.

Pur con espedienti letterari estranei al realismo e allo stile colloquiale, la poetica di Domingo de Ramos si fa testimonianza di marginalità con uno sguardo empatico capace di muoversi dal centro di Lima ai processi migratori mondiali.

Nato a Ica nel sud del Perù da madre parlante quechua nel 1960, Rómulo Domingo Ramos si trasferisce a 4 anni con la famiglia a Lima, in una zona, San Juan de Miraflores, che in quegli anni si presentava come un recente insediamento urbano limitrofo alla metropoli, un *pueblo jóven*, eufemismo che indentifica in Perù le fasce urbane povere che in italiano, con prestito dal portoghese, chiamiamo *favelas*. Vorace frequentatore fin da giovane delle biblioteche di quartiere e delle sedi dei partiti politici di sinistra, Domingo cresce con un'ansia e una tensione tra marginalità e centralità che restano costanti della sua produzione poetica. La frequentazione del centro della città si fa assidua nei tempi degli studi universitari, Domingo si appassiona alla poesia e si iscrive a sociologia nell'Università pubblica di San Marcos in un periodo in cui è impossibile studiare. Le offensive del gruppo eversivo *Sendero Luminoso* stavano scivolando proprio allora verso un irreversibile declino terrorista come terrorista fu la risposta dello stato che, abdicando alla sua funzione civile, lasciò nelle mani dell'esercito la risoluzione del conflitto. San Marcos diventa un campo di lotta, di manifestazioni, scioperi e retate. Attentati, massacri e auto imbottite di tritolo sconvolgono le regioni interne come il centro di Lima. Dichiarato lo stato di emergenza, la generazione dei ventenni contestatari della necropolitica peruviana (Zevallos Aguilar, 2009), in un Paese in piena crisi economica, abbandonato da governi pseudodemocratici alla balia dei mercati neoliberali, si vede costretta a rinunciare ai sogni e al futuro, a essere considerata sospetta o simpatizzante dei senderisti, a subire il rischio di essere fatta sparire. Ramos non termina gli studi e quel centro della metropoli che raggiunge con un'ora in mezzi pubblici scassati, pericolosi, assaltati dai rapinatori non gli faciliterà l'accesso agli studi e alla possibilità di un lavoro, ma lo affascinerà e lo respingerà con le sue notti di rock underground, di riunioni nei bar, di sballo a rischio degenerazione; con un'impronta bianca, troppo bianca e *criolla*¹ di giorno, per un giovane meticcio dei quartieri poveri che stava imboccando la strada della letteratura.

Negli stessi anni '80 diventa cofondatore del gruppo poetico *Kloaka*² e adotta o piuttosto gli viene attribuito dagli amici dei percorsi poetici e musicali notturni lo pseudonimo Domingo de Ramos che in italiano suona come Domenico delle Palme e che stride con una vocazione dissacratoria di

¹ Con il termine *criollo* si indicano in Perù le persone e la cultura americane ma di ascendenza bianca e occidentale.

² Altri membri del gruppo erano i poeti Mariela Dreyfus, Mary Soto, Julio Heredia, Guillermo Gutiérrez, Róger Santivañez, José Velarte, il narratore Jorge Edían Novoa, il pittore Carlos Enrique Polanco.

ascendenza punk. Iconoclasti e irriverenti a partire dalla k che rimanda alla lingua quechua e strizza l'occhio al linguaggio orale giovanile, i poeti del movimento posavano il loro sguardo sul degrado istituzionale e sulle notti limegne intrise di desiderio e coprifuoco. Artaud e Vallejo unici nomi da recuperare di un passato, in perfetto stile neoavanguardista, da negare. Lima che in quegli anni riceve forti ondate di migrazione dalle zone della *Sierra* e dell'altopiano, dovute al conflitto interno, diventa sempre più crogiuolo di diversità culturale. A quell'idea di laboratorio a cielo aperto in cui si ricreano elementi culturali di provenienza andina e occidentale i poeti della generazione degli anni '80 insinuano quella di flusso sotterraneo (Mazzotti, 2002), una cloaca in grado di rigenerare esteticamente gli scarti del sistema. Il gruppo entra nella scena letteraria peruviana con letture pubbliche, spesso accompagnate da gruppi musicale del genere *subte*³ e lancio di proclami. Il primo manifesto con cui escono allo scoperto ha per titolo *Nor kloaka. Para acabar con el juicio de Dios* e rimanda esplicitamente all'opera di Antonin Artaud *Pour en finir avec le jugement de Dieu*, preparata per la radio francese come ultimo apporto teorico sul teatro della crudeltà e censurata nel 1948. Con l'autore dissidente del Surrealismo francese i membri di Kloaka condividono la lucida percezione dell'impossibilità di sfuggire alla cruda realtà, del fatto che la violenza si installi nella memoria del corpo e l'unica forma di rappresentazione per l'autore sia infonderla attraverso il linguaggio nel corpo stesso del pubblico, come reale ed esistente nel momento della fruizione estetica. A questa forma rinnovata di realismo si univa una disposizione verso la scrittura totalmente contraria alla linearità narrativa. In un altro proclama del 1983 con il titolo *Vallejo es una pistola al cinto*, oltre a riconoscere la paternità verso il più grande innovatore del linguaggio poetico in spagnolo del '900, si legge nel primo paragrafo: "Es decir no atender sino a las bellezas estrictamente poéticas, sin lógica, ni coherencia, ni razón" (Zevallos Aguilar, 2002), dichiarazione che mette in chiaro la distanza dal codice narrativo colloquiale utilizzato da un ricco filone di poesia latinoamericana vicina alle questioni politico sociali.

Con i suoi libri poetici *Arquitectura del espanto* del 1988 e *Pastor de Perros* del 1993, Domingo de Ramos inizia a suscitare gli interessi della critica letteraria che a partire dal 2000 lo legge inserito nel contesto socio-politico di quegli anni '80, all'apice del conflitto interno del Perù e dello sbando generazionale. Il filone della letteratura di violenza, della memoria e della testimonianza di ciò che hanno rappresentato in Perù la lotta armata e la politica statale, soprattutto sulle giovani generazioni, sono, infatti, valide chiavi di lettura ma risultano riduttive nell'affrontare la complessità del linguaggio e delle risonanze della sua poetica. Un'ansia verso la letteratura, il suo circuito e i suoi strumenti di cui il poeta si

³ Genere musicale sorto in Perù negli anni '80 dalla fusione di musica punk, post punk e ska.

appropria voracemente, l'immaginario globalizzato che emerge vorticosamente e una tensione tra centro e periferia in cerca di altre marginalità con cui dialogare, lo contraddistinguono dai poeti della sua generazione. Domingo de Ramos sicuramente sa entrare nei meccanismi della violenza e del degrado per uscirne poi, e renderli empaticamente ai lettori, senza mai cedere alla morbosità. Nel componimento *Banda nocturna* del 1988, per esempio, il poeta ci introduce in un percorso giovanile e sbandato nella notte limegna attraverso un'oscurità che cela le rovine della città, rotta solo dai fari delle auto degli spacciatori. Perdersi o lottare contro lo stato sono le uniche alternative per placare le ansie di giorni intrisi di gas lagrimogeno, appena alleviate da un amore consumato su giacigli poveri in notti di coprifuoco e terminato per sempre sull'asfalto dopo una retata della polizia. "Ci hanno fottuto rubandoci la notte" confessa stordito il poeta di fronte a una colazione che ha il sapore dell'ultimo pranzo di un condannato a morte. E un brivido estetico, come di una bellezza che scompare per sempre, chiude il testo con rimando intertestuale all'ultimo verso del sonetto di Góngora *Mientras por competir con tu cabello:*

Mientras mi banda se aleja
 en tierra
 en humo
 en polvo
 en sombra
 en nada

che viene disposto con andamento scalare a sottolineare la vertigine della caducità e della perdita. O In altri testi dove, grazie a un'attualizzazione del personaggio storico di Huamán Poma de Ayala, il celebre cronista indigeno che per primo racconta la conquista e la colonizzazione del Perù da una prospettiva interna, la violenza costitutiva del Paese si estende come un cerchio che dal passato arriva a toccare il presente. In *Su cuerpo es una isla en escombros*, nella prima raccolta poetica, Huamán Poma è un venditore ambulante o un muratore che lavora nel cantiere di Machu Picchu ma anche un *testimonial* che la Coca Cola vorrebbe comprare, ha con sé un potenziale esplosivo, così come lo era la sua cronica rimossa dai circuiti ufficiali e rimasta nascosta per secoli, che adesso è una cintura di tritolo posta ai fianchi. Si muove per una Lima popolare bevendo birra e ascoltando musica *chicha*, un misto di cumbia con sapore tropicale e musica andina che identifica immediatamente i settori di migrazione interna residenti nelle fasce urbane povere della città. La vicenda si svolge in un anno preciso, il 1986, ma sotto un immaginario vicereame di Lurigancho con riferimento esplicito al nome di un carcere dove proprio in quell'anno una rivolta di detenuti sospettati di essere complici di Sendero Luminoso era stata soffocata

nel sangue. Un quadro mitologico con il Dio Sole che illumina le macerie della città e si interroga su dove sia finito Humán Poma chiude il poema, mentre l'alias attuale del cronista andino viene torturato e buttato in mare come un *desaparecido* o gettato in una fossa comune. Un destino condiviso, quindi, con i contadini indigeni nei massacri operati da Sendero Luminoso o dall'esercito peruviano al tempo del conflitto interno.

Negli stessi anni in cui veniva pubblicata la relazione della *Comisión de Verdad y Reconciliación*⁴, in un momento in cui la popolazione peruviana riflette sul terribile esito di 70000 vittime della guerra civile e sulle dinamiche della violenza collettiva, Domingo de Ramos scrive la sua poesia più difficile, *Clímaco*, che viene pubblicata nella seconda edizione di *Pastor de perros* del 2006. Il testo si basa su un terribile fatto di cronaca nera: l'assassinio di un'adolescente compiuto da un diciannovenne a colpi di martello. Coraggiosamente il poeta non smette di guardare il mostro della violenza negli occhi ma va oltre spostando il suo allucinato racconto poetico dalla dimensione collettiva a quella individuale. S'immagina un percorso nella mente di Clímaco l'assassino, attraversata da un horror quotidiano fatto di videogiochi, di film come Promontorio della paura, di musica dei Black Sabbath o di Marylin Manson. Entrano in gioco insieme a Dracula, ma solamente come un tassello in più di un composito immaginario globalizzato, anche figure del pensiero mitologico andino: i *Pishtacos*, che uccidono i viandanti per rubare il loro grasso. Una tecnica narrativa frammentata porta il lettore sul luogo del delitto, lo distanzia con un turbinio di immagini in grado di scovare l'orrendo nel consueto, lo tiene in sospenso, infine, come in balletto della morte del cigno a osservare un braccio che sta per colpire. Il lettore rimane esterrefatto come quando si scopre la normalità che degenera dietro i fatti orrendi. È una padronanza letteraria alta quella del poeta che con una polifonia inedita in Perù mescola il linguaggio popolare giovanile con riferimenti colti, stravolge la sintassi per interferenza del substrato quechua, travolge i lettori con un ritmo senza fiato e con immagini che si susseguono a sfiorare l'eccesso. Seppur incline a soffermarsi sui difficili contesti urbani degli anni '80 la voce poetica di Domingo de Ramos mantiene un luogo di enunciazione e una prospettiva decentrata che stabiliscono un forte asse di tensione dialettica col centro e su cui poggia la sua poetica. Uno sguardo periferico che già dalla seconda raccolta tende un gancio sotterraneo verso altri compagni di sventura nella marginalità globalizzata, quasi a spezzare i recinti di una città assediata. L'empatia nel trasmettere degrado e violenza si orienta verso altre realtà culturali con una coscienza di condivisione dello stesso viaggio. E la provenienza dai

⁴ Commissione creata nel 2001 e con presidente Valentín Paniagua, con lo scopo di elaborare una relazione super partes sul periodo della violenza armata interna (1980 – 2000). La relazione è consultabile in questo sito: <http://www.cverdad.org.pe/pagina01.php>

settori urbani poveri che circondano a fascia la metropoli peruviana si rivela, per altro, un punto di forza, sia per una capacità di sguardo, insolita rispetto ai compagni del Movimiento Kloaka, nei confronti della città, sia per una tendenza alla solidarietà che ricorda l'asciutta e partecipe chiusura della poesia *Considerando en Frío imparcialmente* di César Vallejo: *Le hago una seña, / viene, / y le doy un abrazo, emocionado. / ¡Qué más da! Emocionado... Emocionado.*

L'attenzione che il poeta pone sui materiali da costruzione, sui palazzi ondulanti nelle notti di perdita di coscienza, sui cantieri e sugli scheletri delle costruzioni o i particolari architettonici, trasmette una sensazione di freddezza e di fascino verso la grande città e i suoi grattacieli. A emblema della dicotomia centro/periferia si contrappone il materiale povero ma caldo delle stuoie, delle fibre intrecciate che rimandano nelle poesie ad alcove improvvisate, a pagliericci su cui far dormire il figlio o alle pareti di povere abitazioni dei *pueblos jóvenes*. Il *concreto* come viene chiamato il cemento in Perù o anche *material noble* insieme a freddi cristalli con tubature di metallo sono la gelida cornice di un'umanità in transito nella poesia inedita *Areopuerto*, che si propone in questa sede nella sua resa in italiano. Un senso di sorte condivisa e di immedesimazione in realtà lontane da quella peruviana era già presente nel testo emblema della poetica di De Ramos: *Yo no soy un gangster* del 2006. Alla guida di una *combi* il mezzo pubblico di trasporto a Lima più popolare e pericoloso, il poeta come Caronte traghetta nella notte personaggi oscuri insieme ai suoi lettori nell'inferno della città. Immagini di asfalto, mura, case, lampioni, scorrono con un ritmo da traffico latinoamericano. La velocità, l'ansia e l'oppressione trasmessa dai versi incessanti riproducono, a vari livelli espressivi, le condizioni reali degli autisti di mezzi pubblici, sottoposti a turni impossibili, con scarsa possibilità di riposo e mal pagati. L'autore-conduttore, mentre sfreccia a 150 km orari senza fermate stabilite, riunisce su di sé le sensazioni provocate da una pluralità di possibili vite ai margini: quella del drogato, del colpevole colto in fragrante, del detenuto. Tra i passeggeri, insieme ai lettori che assistono al degrado della città e ne subiscono una torbida attrazione, burocrati ragazze violentate, tiranni, uomini stanchi che si addormentano sbavando sui finestrini in una notte che non fa distinzioni. È verso di loro, "che salgono e scendono come chiedendo scusa" in quello stesso tragitto, un primo moto di asciutta solidarietà "Un bacio schivo [...] una pungente compassione allo stomaco". Il Perù di Domingo de Ramos è un paese dove non è rimasto spazio per la speranza ma solo per la condivisione di un tragitto senza meta. I riferimenti precisi alla sorte del personaggio poetico di Huamán Poma de Ayala nella poesia a lui dedicata insieme alla trasfigurazione del rito andino chiamato *cortamonte*, una festa con balli attorno a un albero carico di doni, in una danza macabra con al centro una forca, orientano inevitabilmente anche verso la caduta dell'utopia andina. Quel riscatto dalla dominazione a partire dalla conquista, nell'idea che il passato incaico idealizzato possa ritornare nella forma

di un capovolgimento, e che ha animato nei secoli i movimenti sociali vicini alla questione dell'identità nazionale, perde adesso la sua portata in una visione distopica della modernità, si riduce a un simbolo vuoto nella retorica populista dei presidenti di turno. Lima che si offre al percorso notturno come un corpo abbandonato con il manto stradale che la ricopre quasi fosse un impacco, con uno sconvolgente effetto straniante diventa improvvisamente Amauroto, la città che Thomas More inventa come sede di Utopia, dove però l'autista di *combi*, schiavo del principe Ademo, viene "incappucciato intollerabilmente perché prega steso a terra, perché suda arcaicamente e grida da una torre". Il primo riferimento che evocano i versi è alle foto scioccanti che sono circolate nel 2004 e che mostravano i detenuti del carcere di Abu Ghraib deumanizzati, torturati ed esibiti. Eserciti e ambienti diversi, quello nordamericano in Iraq e quello peruviano nel conflitto interno ma strategie simili che risuonano nella mente del poeta e lo muovono ad aprire il cerchio di chiusura di una generazione sotto assedio e a stringere un legame di marginalità solidale con il popolo iracheno.

La poesia *Areopuerto*, infine, è stata scritta alla fine degli anni '90, durante un primo viaggio di Domingo de Ramos in Europa e fa parte di una raccolta inedita che l'autore intende dedicare all'emigrazione. In transito all'aeroporto di Mosca aspettando per un tempo indeterminato la coincidenza Aeroflot il poeta osserva l'umanità con lo stesso sguardo dell'autista di *combi*. Misto di versi e prosa poetica, il testo senza punteggiatura, mantiene un andamento battente che adesso contrasta con l'atmosfera sospesa di un'attesa durata nella realtà una settimana. Domina un clima militaresco di percorsi obbligati, transenne, sensori e droni che controllano. I pannelli delle pareti sembrano riflettere i pensieri e le ansie di qualsiasi viaggiatore, in quel presente statico obbligato che si vive nei non luoghi come lo sono gli aeroporti e in cui passato e presente si scontrano in maniera inedita. I passeggeri sono corpi scansionati obbligati a compiere percorsi, spostati da un gate a un altro, ancora una volta deumanizzati come fossero prigionieri. Inutile cercare una risposta all'ansia incombente o semplicemente una conferma della propria esistenza, nei video, negli annunci, nei cartelli cerca persone il nome del poeta non compare. Come un "pellegrino di quattro stanze adiacenti" l'io narrante vaga in tunnel e sotterranei di una babele rovesciata che assomiglia all'inferno. In una notte in cui nessuno spegne le luci il poeta si chiede quale vita sia la buona e il permesso di soggiorno appare come un miraggio insieme al mito di una città dal sud da cercare e che non esiste più. Nel turbinio di immagini che mescolano il passato con l'incertezza di un viaggio obbligatoriamente interrotto, gli unici incontri sono con gli altri viaggiatori che assumono i tratti di popolazioni migranti. Africani, cinesi, vietnamiti, nigeriani ecc. stazionano a tempo indefinito e nel caos babelico anche ebrei che pregano come arabi. L'unico momento di socialità è la zuppa da mangiare preparata da

alcuni viandanti in forma comunitaria e solidale e che rimanda ancora una volta alle origini di Domingo de Ramos, ai quartieri poveri di Lima dove nascono spontanee forme di sopravvivenza e di aiuto reciproco. L'aeroporto di Mosca alla fine degli anni '90 si trasforma in un contenitore gelido di umanità che emigra, mentre franano le utopie e arrivano in lontananza gli echi degli indignati; diventa emblema e presagio di luoghi attuali dove i freddi binari, il ferro delle navi o di armi respingenti stanno a contatto con la disperazione di gente in fuga.

Il retroterra culturale di Domingo de Ramos ha fondamento nelle avanguardie e nella fertile recezione di quelle istanze nelle terre americane. La tenace volontà di continuare a sperimentare con il linguaggio per rendere una realtà che straripa i confini del linguaggio convenzionale si innesta nella crisi generazionale del Perù anni '80. Ma la possibilità di un percorso dal degrado e dalla violenza urbana ai processi migratori mondiali è resa possibile in primo luogo da una sensibilità forgiata in una marginalità del vissuto che contraddistingue Domingo de Ramos dai poeti della sua generazione e lo rende una voce totalmente inedita.

Aeropuerto (naturaleza muerta)

Poema Inédito

¿Gritar que he de gritar? ¿Qué eco se restregará contra los tanques de agua podrida?

Ahora que hay trampas tan altas como Dios Ahora en que el más feroz de los clamadores ha usurpado mi voz ¿Qué puedo gritar? Exhalo ante estos paneles mi futura suerte Mis furias barreadas Mi extravío mis fragmentos sediciosos Sé que hay cierto error en mi camino dejaré atrás lo que soy si lo soy dejaré atrás mis primeros olores mi casa y mi zapato las volcaduras secretas de un martes por la noche La col venosa en el pecho de las muchachas y ese no volver estallará en las carcasas de mis viejos juguetes

El que ahora abandona todo ya no vuelve más No hay retorno
Hay otro viaje Ya no quedará más que sombras hilazas en el aire
De lo que fue una camisa que quizás remendaste
Con la cual duermo ilícitamente oscuro como tu cabeza
No hay nadie más que tú y yo y ese jasón de las horas
y esa espina celeste entre los ojos
El cuerpo va desbarrándose otros van escaneándose encañonándose
Y se desvanece y se desvanece mientras yo avanzo avanzo
como un animal que ha aprendido a irse
Y me voy hundiendo en ese foso ancho con luces nuevas y viejas

Con linderos de sensores alarmas y minas torres babélicas vuelos sonoros
Motores y gentíos azuzando con palabras necias las colas los buses yendo por los
laberintos Como los ríos de Heráclito que pasan y pasan desmenuzando las
insustanciales tuberías

Así mi corazón se zamaquea se zarandea como un navío en un museo de sitio
Oh la nostalgia que se presta a embargarme ¡Qué horror! ¡Qué raíces efímeras!
Tengo estos retratos que se van quedando en blanco arrugándose como una
emulsión

Que van de tumbo en tumbo resonando en los altoparlantes Los ligeros drones
vigilan Este amor que me cuece y cuece al oír nombres plazas y ciudades y tu
nombre tu nombre

Que simulan reflejos plantas frutas desliando mi noche zumbando como un
avispero ¡Dime tú! remero aéreo ¿por qué no me llevas cuál Ulises viejo y
confundido a mis aires a mis aguas puras como puro estoy de arriba y de abajo?
Aislado soplado de Dios Solo existo abatido en una esquina donde vas a verme
con tus patibularias mariposas

Y este viento que suda y moja mi camisa negra embarrada de extrañas
constelaciones de impiadosas formas del olvido acaso ya no soy más que estas
sombras que ven en la pantalla avistado sobre anillos de humo que colorea este
espanto del que no vuelve más errando errando en lugares fatuos e insípidos en
pisos lustrosos donde caen mis pies como un ángel vertical que estalla y estalla
en sofocado techo

¿Acaso es buena tierra la otra vida? Y ¿Quién apagará las luces de esta noche?
No hay visas para donde voy Solo soy un hombre rodeado de sueños y en el
olvido sepultado Una sombra que huye y una espuma que se deshace Un
peregrino de cuatro paredes adyacentes Un individuum inefable rezando entre
rampas y escaleras mecánicas entre climatizadores y paneles de control Yendo a
los terminales norte y sur A los gates con transparentes lunas A los CheckPoints
preguntando por alguien que quizás me conozca buscando carteles con mi
nombre entre pasajeros que pasan y pasan con la misma cara y con el mismo saco
en invierno o verano Elevo estas aladas palabras que sobre las llamaradas viajan
y el eco de una turbina retumba diciéndome ¡Tú no eres libre! Y es entonces que
sólo quiero vivir en fe oscura y verdadera sin esperanza cierta y en selvoso
cuarto abandonado

Oh estos halcones nigerianos planeando sobre los retretes desterrados huérfanos
secos sin caminos y sin nada Todo es artificio túneles y galerías subterráneas allí
donde encuentro a los judíos orando de cuclillas hacia un sol imaginario más allá
chinos arrinconados en posesión contrita orbitando en el yin y en el yang
vistiendo doradas capas largas y brillosas y hacia el socavón una trinchera de
negros sobre unas fogatas con ardiente presa Malayos de basalto filipinos

hongkoneses cíngaros y vietnamitas en el día del Têt el impávido custodio transparente como una bebida y la tempestad en el vientre julio o marzo oscureciendo en el ruido de sus cráneos

Y yo aquí en mis reservaciones un poco descuajado botando humo sonidos de sal de tierra este esplendor nauseo esta onda ininteligible que recubre todas las penurias Mas allá la muerte es una traición y entran todos en guerra con el tiempo Todos lujuriosos cableados soplándose las uñas llenos de voceríos y furias y yo como una suave contemplación he guardado el azote No soy un férvido Christus sólo un ángel mal estacionado envuelto en un lienzo blanco frío como la arcilla

Oh cosas todas vanas todas mudables La noche del día sopló mis ropas y es tarde en mi alma Crujidos columpiantes sacuden mi pelo gris Los barrenderos del cielo están fatigados

Hay un rostro apacible que se asoma por la ventana me vinculan sus rasgos algo socarrados algo difusos como la nuca bronceada de mi muchacha y esa sombra que se desprende de su cabellera Tiene un aliento familiar casi íntimo de una larga duración que su breve ausencia arranca poderosamente un latido muscular que ahuyenta una orfandad flaca legañosa como de un perro triste Me mira desde todas las pantallas de vuelo que despegan y despegan sin que yo pudiera hacer algo Las paredes botan comunicados Escribo entre millones de letras números dibujos pintas y grafitis ¡Qué tiempo maldito hace debajo de estos techos de fierros y concreto! ¡Qué de los mortales ruidos de los baños! ¡Qué de las pisadas que se fraccionan y se entrecruzan como enloquecido río que me hacen recordar las tristes melodías de los cañaverales las misérrimas voces de mis vecinos en oprimente calma surge un extraño homúnculo roncando desde las honduras y que tristemente muere en los páramos de cemento que lo sepultan a lo lejos! ¡Aquí los carteles! ¡Aquí las señales! ¡Aquí el rígido y el colgado! ¡Aquí el foco en la nada! ¡Aquí el fuego aquí el barro húmedo y pensativo tirado a lo fardo desgajando conjuros rebosantes de aniquilante nostalgia! ¡Qué cuerpo! ¡Qué tiras de pelos! Ya se despuebla el mundo bultos tras bultos uno más extraño que el otro minan los suelos duros entre ronquidos y aves de piedras rumorosas y la cortante cellisca que se bate contra los cristales Se desploma toda esperanza y de pronto como de arrebató surge una figura blanca estéril Hierro feo que todo lo hiela y como en un concierto grosso me dice ¡Oye tú! Que recién has llegado que buscas una ciudad del sur y no adviertes en el sur nada del sur Estos viejos palacios (hechos de cartón) estos viejos arcos que ves (hechos de cartón) y estas viejas murallas que ves (hechas de cartón) son lo que se llama la ciudad del sur Sólo las escaleras mecánicas que fluyen como un río es el río que huye a la mar es lo que queda de la ciudad del sur...

Y se escabulló por entre su sacón negro que era la noche dejando una humana pestilencia azul y es entonces que desperté inundado de rocío blanco y cubierto

de papel periódico y pongo en orden las líneas de mi cuerpo con el riel frío y me levanto yendo al humo de las calderas y las sopas que hierven al fondo del hoyo de donde estoy hace mucho muchísimo tiempo recordando la garúa la yerba de su pelo y el placentero dolor de mi muchacha ya ida que retumbaba en las altas y largas salas de espera su lamento como una banda sonora de Vangelis

Terrible ha sido mi estancia un miedo insensato arrulló mis huesos y el cambio no buscado más la fiebre en mis quebradas aguas fabricaban países bordes rubicundas ubres blondas vigas sostienen mi pies que se astillan en mi menudo océano y surgí burbujeante de las arenas de mis cavernas pardas con poderosos sortilegios fluviales deliciosas sinfonías como pétalos aéreos volcaban chubascos sobre invisibles follajes in crescendo como esa mujer que canta sola solita eligiendo flor de flores eufonías de brumosas cercas Sumersión labios en abrupta playa como una sandía partida Lo Real es el tiempo que hago entre el baño y la ancha puerta transparente donde atronan los altoparlantes de los aviones como alaracosos cuervos que pasan rasantes en las mansiones albas al abrirse la noche Humores de la mente chimenean y estucan las paredes Los sueños que raptan y se degüellan contra el pito estruendoso de las alarmas contra mi propia alma que conspiró contra mi alma haciéndose fugitivo cristal estallando como globo contra el techo ¿Quién protesta por huir? Sé lo que fue y siento lo que es Se oyen a lo lejos los ardores de los indignados cacerolazos y derrumbes utópicos

¿Cómo haré para recobrar estas fundidas alas y subir y subir muy alto muy alto muy bajo muy bajo? Llueve en las pistas de aterrizaje los aviones se posan como enaguas pisoteadas

Y aún me quedan tantas visiones para la noche y tantas inciertas visiones para el día

¡Hierro feo tú sí que aplastas!

Aeroporto (natura morta)

Gridare, gridare cosa? Quale eco sfregnerà contro i serbatoi di acqua marcia?
Adesso che ci sono imbrogli grandi come Dio Adesso che il più feroce degli oratori ha usurpato la mia voce Cosa posso gridare? Esalo sui pannelli la mia fortuna futura le mie furie depennate La mia perdita i miei frammenti sediziosi So di certi errori nella mia strada, lascio dietro di me quello che sono se lo sono mi lascerò dietro i miei primi odori, la mia casa e la mia scarpa i capovolgimenti segreti di un martedì notte la verza venosa nel petto delle ragazze e questo non ritorno che esplode sulle carcasse dei miei vecchi giocattoli
Colui che abbandona tutto non torna più Non c'è rientro
C'è un altro viaggio non resteranno altro che ombre filamenti nell'aria

Di una camicia che forse hai rammendato
 con cui dormo illecito e oscuro come la tua testa
 ci siamo solo tu ed io e questo giasone delle ore
 e questa spina celeste tra gli occhi
 il corpo si pulisce dal fango, altri si lasciano scannerizzare mirare alle tempie
 e svanisce svanisce mentre io avanzo avanzo
 come un animale che ha imparato a sparire
 e sprofondo in questa fossa ampia con luci nuove e vecchie
 con transenne di sensori allarmi e mine torri babeliche voli rumorosi
 Motori e gente con stupide parole incitano code gli autobus che vanno per i
 labirinti
 Come i fiumi di Eraclito che scorrono scorrono spezzando le evanescenti
 tubature
 Così il mio cuore si scuote sbatte come una nave in un museo archeologico
 Oh la nostalgia che si offre e mi paralizza Che orrore! Che radici effimere!
 Ho dei ritratti che sbiadiscono rugosi come una emulsione
 Cadono e rotolano nel suono degli altoparlanti Droni leggeri controllano
 Questo amore che mi cuoce e cuoce quando sente nomi piazze e città e il tuo
 nome il tuo nome
 Fingono riflessi, piante frutta risolvendo la mia notte con il ronzio di una vespa
 Dimmi tu aereo a remi perché non mi porti come un Ulisse vecchio e confuso alle
 mie acque pure come me dall'alto in basso alle mie arie Isolato soffiato da Dio
 Solo esisto abbattuto in un angolo dove mi vedrai con farfalle patibolari
 E questo vento che suda e bagna la mia camicia sporca infangata da strane
 costellazioni di impietose forme di dimenticanza forse non sono altro che ombre
 in uno schermo avvistato su anelli di fumo che colora questo spavento di chi non
 torna più errando errando in luoghi fatui e insipidi in pavimenti lucidi dove
 cadono i miei piedi come un angelo verticale che scoppia e scoppia in un tetto
 soffocato.
 Forse è buona la terra l'altra vita? Chi spegnerà le luci di questa notte? Non c'è
 permesso di soggiorno dove vado Sono solo un uomo circondato di sogni in
 oblio sepolto Un'ombra che fugge e una spuma che si disfa Un pellegrino di
 quattro pareti adiacenti Un individuum ineffabile che prega tra rampe e scale
 meccaniche tra climatizzatori e pannelli di controllo Che va al terminale nord e
 sud Ai gates con vetri trasparenti Ai ChekPoints a chiedere di qualcuno che forse
 mi conosca a cercare cartelli con il mio nome tra passeggeri che passano e
 passano con la stessa faccia con la stessa giacca d'inverno o d'estate Elevo queste
 parole alate che sulle fiamme viaggiano e l'eco di una turbina rimbomba dicendo
 Tu non sei libero! Ed è allora che voglio vivere in fede vera e oscura senza
 speranza ferma e in camera boscosa abbandonata

Oh questi falchi nigeriani che planano sui cessi esiliati orfani secchi senza strada e senza nulla Tutto è artificio tunnel e gallerie sotterranee dove trovo ebrei che pregano accovacciati verso un sole immaginario e più avanti cinesi in un angolo chiusi in sé stessi orbitando nel yin e nel yang con lunghi mantelli brillanti e verso il sotterraneo una trincea di negri con una preda ardente sui fuochi Malesi di basalto filippini cantonesi zingari e vietnamiti nel giorno del Têt l'impavida guardia trasparente come una bevanda e la tempesta nel ventre luglio o marzo che si fa oscura nel rumore dei loro crani

E io come in riserva un poco liquefatto emettendo fumo suoni di sale e di terra questo splendore nauseabondo questa ondata inintelligibile che ricopre tutte le penurie Più avanti la morte è un tradimento e entrano tutti in guerra con il tempo Tutti lussuriosi cablati soffiandosi sulle unghie pieni di voci e furie e io come una dolce contemplazione ho conservato la frusta Non sono un fervido Christus solo un angelo parcheggiato male avvolto in una tela bianca fredda come l'argilla Oh cose tutte vane tutte mutevoli La notte del giorno ha soffiato sui miei vestiti ed è tardi nella mia anima cigolii altalenanti scuotono i miei capelli grigi gli spazzini del cielo sono stanchi

Un volto calmo si affaccia dalla finestra mi soffermo sui suoi tratti qualcosa di scaltro qualcosa di diffuso come la nuca abbronzata della mia ragazza e quell'ombra che cade dai suoi capelli. Ha un'aria familiare quasi intima di lunga durata che la sua breve assenza strappa poderosamente una pulsazione muscolare che fuga una orfananza magra cisposa come di un cane triste Mi guarda da tutti gli schermi dei voli che decollano e decollano senza che possa fare nulla Le pareti lanciano comunicati Scrivo tra milioni di lettere numeri pitture e graffiti che tempo maledetto sotto questi tetti di ferro e cemento! Che mortali rumori nei bagni! Passi che si frazionano e si incrociano come un fiume impazzito e mi fanno ricordare le tristi melodie dei canneti le misere voci dei miei vicini in una opprimente calma sorge uno strano omuncolo che russa dalle profondità e che muore tristemente nei deserti di cemento che lo seppelliscono da lontano Qui i cartelli!! Qui i segnali Qui il rigido e l'appeso! Qui la lampadina nel nulla! Qui il fuoco il fango umido e pensativo buttato come un fardello stroncando scongiuri che straboccano di annichilente nostalgia Che corpo! Che ciocche di capelli Ormai si spopola il mondo corpi su corpi uno più strano dell'altro minano il suolo duro e rissano e uccelli di pietre rumorose e la tempesta tagliente che batte sui vetri Precipita ogni speranza a all'improvviso come rapita appare una figura bianca sterile Ferro brutto che tutto congela e come concerto grosso mi dice Ascolta! Tu appena arrivato che cerchi una città del sud e non immagini nel sud niente del sud Questi vecchi palazzi (fatti di cartone) questi vecchi archi che vedi (fatti di cartone) e queste vecchie muraglie che vedi (fatte di cartone) sono quello che si dice la città del sud Solo le scale meccaniche

che scorrono come un fiume che scorre verso il mare sono quello che resta della città del sud... E scappò dal suo giaccone nero che era la notte lasciando un'umana pestilenza blu ed allora mi sono svegliato inondato di rugiada bianca e coperto di carta di giornale metto in ordine le linee del mio corpo con il binario freddo e mi alzo verso il fumo dei pentoloni e la zuppa che bolle al fondo di questo buco dove sto da molto moltissimo tempo ricordando la nebbia l'erba dei suoi capelli il suo piacevole dolore di ragazza che se n'è andata che risuonava nelle alte e lunghe sale d'attesa il suo lamento come una banda sonora di Vangelis

Terribile è stata la mia permanenza una paura insensata ha cullato le mie ossa e il cambiamento non più voluto la febbre nelle mie acque infrante fabbricano paesi confini rubiconde tette bionde assi sostengono i miei piedi che si scheggiano nel mio piccolo oceano e sono sorto spumoso dalle sabbie delle mie caverne oscure con poderosi sortilegi fluviali deliziose sinfonie come petali aerei rovesciavano temporali su invisibili fogliami in crescendo come questa donna che canta sola soletta scegliendo fiore dei fiori eufonie di brumosi recinti Immersione labbra in spiagge aspre come un'anguria spaccata Il Reale è il tempo che faccio tra il bagno e l'ampia porta trasparente dove rintonano gli altoparlanti degli aerei come corvi che schiamazzano e passano rasenti i palazzi bianchi quando si apre la notte Umori della mente come fumo da un camino stuccano le pareti I sogni che rapiscono e sgozzano contro il fischio rumoroso degli allarmi contro la mia propria anima che cospirato contro la mia anima come cristallo fuggitivo che scoppia come un palloncino contro il tetto Chi protesta per andarsene? So ciò che è stato e sento ciò che è Si sente da lontano il fervore le pentole degli indignati e frane utopiche

Come farò a recuperare queste ali fuse e salire salire in alto molto in alto e molto basso molto basso? Piove sulle piste di atterraggio gli aerei scendono come sottovesti calpestate

E ancora mi restano tante visioni per la notte e tante incerte visioni per il giorno Ferro brutto tu sì che schiacci

Bibliografia

DE RAMOS, Domingo. *Arquitectura del Espanto*. Lima, Asaltoalcielo, 1988.

DE RAMOS, Domingo. *Pastor de Perros*. Lima, Estruendomudo, 2006.

MAZZOTTI, José Antonio. *Poéticas del Flujo*. Lima, Fondo Editorial del Congreso del Perú, 2002.

ZEVALLOS AGUILAR, Juan. *Kloaka 20 años después*. Lima, Editorial Ojo de Agua, 2002.

ZIVALLOS AGUILAR, Juan. "Pensamiento crítico y necropolítica en el Movimiento Kloaka". *Revista Canadiense de Estudios Hispánicos*, University of Ottawa, n. 34, v.1, 2009. (pp. 135-150).

Riccardo Badini

Insegna Lingua e Letterature Ispanoamericana presso l'Università di Cagliari. Si occupa di traduzione poetica, avanguardia, indigenismo, culture andine e amazzoniche.

Contatto: badini@unica.it

Ricevuto: 20/10/2016

Accettato: 10/12/2016